IN MEMORIA DI DANIELE ANTONINI

Sit tibi terra levis

Fui tra i pochi a rivedere Daniele Antonini: non lui ma quel che restava di lui, aggrappato nelle alterne cadenze della dialisi agli ultimi palpiti di vita. S'illuminò d'un sorriso, poi ricadde — direbbe la Jourcenar — nell'inerte tristezza della routine.

L'avevo conosciuto a Torre — ero appena un ragazzo — in quell'aura bohèmienne *che Giuseppe di Ragogna soleva suscitare attorno a sé. Più che aristocratico, era uomo d'*élite*: vocato alla solitudine, timido e scontroso, di non facile maneggio, non invitava certo alla confidenza. Eppure Daniele fu uno dei pochi che riuscì a guadagnarsene la stima e l'affetto.*

Rivado col ralenti *della memoria a quelle figure amiche, ai dialoghi sommessi e agli eleganti conversari nell'atmosfera soffice e svaporata della campagna: il castello di Torre era un'isola felice, una sinfonia di pietre squadrate e di cotto appena scalfita dal lento itinerario dei secoli (e non ancora incalzata dallo sciattume dell'ultima periferia).*

Ricordo il volto di Ragogna sottile ed aquilino, pareva scavato nel tempo. L'età aveva agito su di lui come s'un ulivo, rendendolo più asciutto, spigoloso ed amaro. Daniele Antonini riusciva sempre a temperarne gli eccessi, a mitigarne l'intransigenza, a stimolarne la curiosità e gli interessi. A suo modo finì con l'arruolarlo — pur trattandosi d'un carattere recalcitrante ad ogni vincolo — sotto la sua bandiera.

Andrea Benedetti aveva accantonato un'imponente mole di studi e di ricerche sulla storia pordenonese, trovando occasionale asilo in talune riviste, ma senza riuscir mai a pubblicarne il meglio.

Che quei due dovessero incontrarsi era certo scritto nel gran libro del destino: più che l'editore, Daniele ne divenne l'impresario e per offrirgli una ribalta in esclusiva decisero (con la pronta disponibilità degli editori Cosarini) di fondar Il Noncello.

Da allora andaron sempre all'unisono, seguendo a due voci lo spartito. L'unico a fare stecca fu Vittorio Quirini che s'accodò a quel ben assortito so-

Daniele Antonini intento al restauro di frammenti ceramici. Lo effettuava con gli ingenui mezzi d'allora, in tandem: a Giuseppe di Ragogna spettava la prima sgrezzatura, a lui il tocco finale. *(Foto Gabelli)*

dalizio, ma da par suo, da iconoclasta brillante e mondano, d'aristocratico aplomb, *a mezza via fra Voltaire e Longanesi.*

Il personaggio — per chi lo conobbe — era davvero maiuscolo. Storico dell'arte, attribuzionista dalle brillanti intuizioni, non risparmiava caustiche corbellature e stoccate impietose, che più che il segno lasciavan la cicatrice. Come conversatore alternava con sprezzata eleganza apostrofi roventi e sferzanti battute. Antonini era il solo — correggendogli le bozze — che riuscisse ad ammorbidirne l'estro e la vena.

Fra tanti pedanti della cultura — soleva dire mio padre che gli fu sempre

Giuseppe di Ragogna in un'immagine che ne rivela l'autentica dimensione: cultore autodidatta delle memorie del passato, con una tensione ideale che compensava largamente la modestia delle risorse. Per la prima pulitura dei reperti di scavo bastava una polla sorgiva ai piedi della scarpata del castello. *(Foto Antonini)*

vicino ed amico — «occorre anche un fantasista, e Vittorio Quirini lo è di razza».

Antonini era fiero di averli scoperti prima che la fama (non certo il successo così avaro con gli uomini di cultura) li consacrasse. Per quanto non fosse facile metter le briglie a quella troika *— Benedetti, Ragogna e Quirini — egli ne divenne l'inflessibile e severo coordinatore.*

Personaggi anche più anziani e di maggior prestigio accettarono di porsi sotto la sua bacchetta, riconoscendo in lui l'indiscusso direttore dell'orchestra. D'altronde, messo sul cassero e al timone, nessuno riusciva a tener meglio la rotta.

Questa nostra rivista, che città di ben più matura e raffinata tradizione avrebbero voluto prender a modello, nacque dunque così.

Daniele Antonini divenne l'inflessibile amministratore del proprio tempo (dedicandoglielo senza riserve) e delle nostre povere risorse, servendo la «cau-

sa» con maniacale dedizione, con un fervore ed un impegno che neppure l'età né gli acciacchi riuscirono a gualcire.

E quando i conti non tornavano — dobbiamo dargliene grata testimonianza — ci metteva del suo. Non avremmo potuto reggere altrimenti per quasi quarant'anni, scansando scogli, insidie e marosi, e scodellando quei sessanta numeri della rivista che per i pordenonesi (e non per loro soltanto) costituiscono un ineguagliato compendio d'arte e di storia.

Ma la città non mostrò allora d'accorgersene.

Gli elargitori di certi inflazionati premi, che si distribuiscono a periodiche scadenze come piatti di lenticchie, quand'era in vita mai pensarono a lui. Li avrebbe senz'altro rifiutati, ma neppure glieli proposero: sta qui la misura dello stile dell'uomo e del livello di tanti nostri concittadini.

Per un critico d'arte curioso ed impulsivo come Vittorio Quirini, la scoperta d'un affresco scialbato da uno strato di calce era vissuta con l'emozione di un thrilling: eccolo con Giancarlo Magri a Santa Giuliana d'Aviano. *(Foto Antonini)*

Tutto quel che di buono s'andò realizzando in quegli anni reca la sua impronta. Il tocco raffinato di Antonini si avverte in ogni pagina e in ogni foto; quei suoi menabò rimangono pezzi d'antologia, perfetti nei dettagli come una modulata architettura.

Siamo parecchi a ricordarlo intento al lavoro in quella sua stanza, appartata e melanconica, dalle pareti spoglie come una chiesa presbiteriana.

Da implacabile correttore di refusi, nulla gli sfuggiva: seguiva le righe una ad una con una matita rossa che vi s'appuntava sopra, e i suoi disegni scandivano le bozze con la freschezza d'un cartoonist.

Così lo ricordo e così vorrei affidarne la memoria al lettore.

Fu un gentiluomo di campagna, sedentario e abitudinario, cresciuto in ristretti orizzonti (più da circondario che da provincia), sempre attento a trarre il massimo dal minimo ma con doti d'ineguagliato coordinatore.

Capace di straordinari stimoli, senza di lui i naufraghi della nostra cultura — a dispetto di quelle figure di spicco — non avrebbero trovato un ormeggio cui ancorarsi. Merita dunque (per quanto fosse refrattario a titoli e galloni) con gli altri di quella sua generazione — Giuseppe di Ragogna, Andrea Benedetti, Vittorio Quirini, Augusto Cassini — un posto nel pantheon *cittadino. V'è da chiedersi piuttosto se la città se li sia meritati.*

Che mai direbbero di questa nostra città se s'affacciassero agli azzurri spalti dell'ultima Tule?

L'orizzonte s'è incupito, le coscienze — e non solo qui — appaiono smarrite. Chi, come Daniele Antonini, fidava in una grande rifondazione ideale, ne sarebbe oggi deluso.

Nell'ingenuo contrappunto fra realtà ed utopia, egli propugnava (e noi con lui) il primato della cultura.

Siamo invece spettatori d'una società imbarbarita ed incolta, alla mercè di piccoli gerarchi sguaiati e boriosi, di mezzemaniche con la cortigiana vocazione all'ossequio, impermeabili al ridicolo e disponibili per ogni livrea.

Se scadente è lo spartito, compassionevoli sono gli interpreti.

I nostri pensieri — come recita il de profundis *di padre Turoldo — si sono «infranti sui sassi». Non avevamo la pretesa d'essere missionari dell'ideale, eravamo e restiamo dei braccianti della penna.*

Se la cultura è un servizio — lo scriveva Prezzolini — da onesti artigiani rassegniamoci a restare di corvée. *E' questa la lezione, ad un tempo modesta ed altissima, ch'egli ci ha lasciato.*

Non era tipo Daniele da necrologi paludati e solenni, e mi son ben guardato dal dedicargliene. Con lui l'albero antico degli Antonini, che affondava nelle rocce d'Amaro e nelle aride morene di Venzone e San Daniele, s'è isterilito.

Mi congedo così, nel limbo dei passi perduti, dall'ombra rimpianta dell'amico: che la terra — come scriveva l'antico poeta — «posi benigna sulla tempia canuta».

Alberto Cassini